
ORATORIO
DI S. FRANCESCO DI SALES
TORINO



Carissimi Confratelli,

L'Ecc.mo Signor Garcia Ortiz, Ministro degli Esteri della Colombia, mi spediva ieri 10 luglio il seguente telegramma:

« Rev.do Padre **ANTONIO AIME** morto mattina sette corrente, polmonite fulminante aggravata da antica infermità. Ieri solennissimi funerali nella Cattedrale primaria, con assistenza Presidente Repubblica, maggiori Autorità Civili ed Ecclesiastiche, immensa moltitudine. Nazione intiera manifesta suo dolore. Tutta la stampa proclama le virtù del benemerito Apostolo Salesiano. A nome del Governo e del popolo colombiano invio codesta santa Casa sincere condoglianze ».

Dalla vivezza dei sentimenti che esprime questo nobilissimo documento, e dall'imponenza delle affettuose manifestazioni di cordoglio che ci fa conoscere, voi potete comprendere, o miei carissimi, la gravità della sventura che ha colpito la nostra Pia Società, la quale perde in Don Aime uno de' suoi figli più insigni per doti, per abilità e per zelo apostolico; e potete altresì farvi un'idea del dolore profondo che prova il mio cuore nel comunicarvi questa triste notizia. Il rievocare con voi la vita e le virtù del carissimo estinto sarà tuttavia di conforto a voi ed a me, e sarà insieme un doveroso tributo alla sua santa memoria.

Nacque egli il 4 luglio 1861 a Cereseto in provincia di Alessandria. Compiuti lodevolmente a Borgo San Martino gli studi ginnasiali, vestì l'abito chiericale all'Oratorio, dove, al termine del noviziato, emise la professione perpetua il 10 settembre 1879.

Raccontava egli stesso che dopo il noviziato, essendo al pari dei Superiori assai impensierito per la sua malferma salute, mise a parte delle sue apprensioni il nostro buon Padre Don Bosco. Questi allora gli chiese in tono faceto: « Mangi? dormi? » E avuta da lui risposta affermativa: « Vivi dunque tranquillo — gli disse — e preparati a lavorare alacramente a vantaggio delle anime ».

Infatti poco dopo egli iniziava le sue prime prove di vita pratica a Valsalice, lasciandovi soave memoria del suo zelo, del suo spirito di sacrificio, della sua bontà d'animo non comune.

Il 1° febbraio 1885, avendo compiuti felicemente gli studi teologici, fu ordinato sacerdote, e poi destinato alla casa di Sarrià nella Spagna; l'opera che quivi svolse dall'autunno del 1885 al 1899, come Prefetto e come Catechista, meriterebbe di essere posta in piena luce, a comune edificazione. Là egli esercitò con tale perfezione ogni virtù, che non si sarebbe saputo dire in quale maggiormente si distinguesse: così attestano i due Direttori ch'egli ebbe in quella Casa, Don Giovanni Branda e Don Filippo Rinaldi.

Di mirabile arrendevolezza nell'accettare le disposizioni del Superiore, che considerava con l'occhio della fede, era tenace nell'esigerne l'osservanza, della quale era il primo a dar l'esempio, contribuendo così efficacemente all'ordine e all'unione e tra i confratelli e tra gli alunni.

Con la sua squisita bontà d'animo e con la carità de' suoi modi sapeva guadagnarsi tutti i cuori; era instancabile nel lavoro, pieno di abnegazione nell'accettare totalmente e sempre il peso e le conseguenze delle sue responsabilità.

Una bella prova del suo amore a Don Bosco e alla Congregazione fu la grande allegrezza che gli riempì il cuore quando nell'aprile del 1886 il nostro buon Padre visitò la Spagna, accolto dovunque trionfalmente e venerato come un Santo. Di quei trionfi, della letizia indicibile di quei giorni, Don Antonio si compiaceva di parlare con frequenza, mettendo nella sua narrazione tutto l'entusiasmo e tutta la tenerezza di un figlio santamente orgoglioso della grandezza paterna.

Durante quegli anni si andarono svolgendo e maturando nell'animo suo le doti che dovevano un giorno fare di lui un vero apostolo; e l'incarico ch'egli ebbe d'impartire l'istruzione catechistica ad un fiorente Circolo di operai nel sobborgo di Gracia, mettendolo a contatto con le masse lavoratrici, accrebbe nel suo cuore quell'amore tenero e fattivo per i figli del popolo, che doveva più tardi effondersi nelle più svariate ed eroiche forme di zelo.

E quando in uno dei sobborghi più industriali di Barcellona, dove la classe proletaria aveva già purtroppo assorbito il veleno delle dottrine sovversive, la carità dell'insigne Cooperatrice Donna Dorotea Chopitea fece sorgere un nuovo istituto salesiano, e si trattò di trovare per esso un Direttore che all'operosità, al sacrificio, allo zelo instancabile accoppiasse una grande bontà e l'arte di guadagnarsi i cuori della gioventù e del popolo, non si esitò a scegliere il nostro Don Antonio; e la rigenerazione cristiana operatasi con inattesa rapidità in quell'ambiente dimostrò ben presto quanto la scelta fosse stata saggia e felice.

Egli non fu soltanto il Direttore dell'Istituto, fu un vero Padre, pronto sempre a sovvenire col consiglio e con ogni sorta di aiuti a tutte le necessità, a tutte le pene; e quei buoni popolani serbano ancora oggi di lui il più gradito ricordo. Egli si fece uno studio particolare di apprendere il catalano per potersi mettere in più intimo contatto coll'anima del popolo; e si può affermare senza esagerazione che ai suoi tempi non vi fu a Barcellona un altro sacerdote più conosciuto e più amato di lui.

Salutato al suo passaggio per le vie, pei mercati, per le piazze con quella speciale effusione di affetto e d'intima familiarità che si usa solo colle persone più care, egli aveva per tutti una parola, un sorriso, una facezia, una domanda, sapendo con arte mirabile trarre argomento da tutto per condurre le anime a Dio. Quante volte, con quel suo fare d'insinuante affabilità, avvicinava operai e carrettieri, faceva con loro un tratto di strada, e interessandosi dei loro affari temporali li richiamava bellamente al pensiero delle cose eterne! E se ad alcuno di loro, per sfogo di collera o per mala abitudine, sfuggiva una bestemmia, egli con la sua insistenza amorevole e santamente audace riusciva non di rado a far loro ripetere con lui, pentiti e convinti, una giaculatoria riparatrice, e ad acquistarsi, insieme con l'ammirazione, anche la loro amicizia.

Il bene ch'egli fece in quegli anni, che segnarono certamente il più alto sforzo della sua operosità multiforme, supera ogni calcolo. Erano centinaia, migliaia di giovanetti e di operai che accorrevano alle scuole diurne e serali; era l'esercizio del ministero sacerdotale nella frequentatissima cappella dell'istituto; era l'organizzazione di Circoli e Unioni cristiane, da opporre al moltiplicarsi funesto delle società sovversive; era un'attività senza riposo, un sacrificio mai interrotto, un'agitazione perenne, congiunta però ad una pietà e ad un'osservanza religiosa esemplare.

I suoi rapporti coll'Ispettore erano improntati a filiale cordialità. Esposti che aveva i bisogni delle opere affidategli, accettava senza osservazioni di sorta il personale che gli si assegnava, anche se insufficientemente preparato, e a questo, con paziente lavoro e affettuosa diligenza, consacrava le migliori sue cure. Uomo di fede robusta, difendeva Iddio nella persona dei Superiori con tale costante e spontanea tenacità, da produrre in tutti la più edificante impressione.

Convinto poi della verità di quanto asseriva l'indimenticabile Don Rua, cioè che mal comprenderebbe la sua missione quel direttore che volesse limitarla all'ordinato andamento del suo istituto, senza preoccuparsi della coltura di buone e numerose vocazioni, il carissimo Don Antonio seppe farle fiorire in gran copia anche tra i giovani dell'Oratorio e delle scuole esterne di quel sobborgo eminentemente operaio.

Dinanzi a tanta attività, congiunta a doti così elette, era facile comprendere che un tal uomo meritava di occupare posti anche più eminenti nel campo del lavoro e delle responsabilità; e allorchè, dopo l'elezione dell'Ispettore Don Filippo Rinaldi a Prefetto Generale, la Spagna venne divisa in tre Ispettorie, una di queste, la Tarraconense, fu affidata a Don Aime.

L'organizzazione di una nuova Ispettoria esige non comune virtù di sacrificio, illuminata prudenza, febbrile attività, il tutto ravvalorato da un vero spirito di pietà e di fede. Ora tali doti-rifulsero in lui durante il breve periodo del suo ispettorato in Spagna, conciliandogli la confidenza dei confratelli, la fiducia dei Direttori, la stima e la venerazione dei Cooperatori.

Ma mentre egli, dopo un biennio di osservazioni, di studio e di prudente preparazione, si accingeva ad attuare i suoi disegni per lo sviluppo delle vocazioni e di varie opere importanti in quella promettente Ispettoria, i Superiori vollero affidargli un posto di maggior fiducia, e fare di lui un continuatore dell'opera eroica iniziata in Colombia dagli insigni apostoli Don Michele Unia e Don Evasio Rabagliati. Giunse alla sua nuova sede nel dicembre 1903, e in breve il suo nome divenne popolare non solo nella capitale, dove abitualmente dimorava, ma anche nelle altre città della Repubblica. A Bogotà, come a Barcellona, lo si vedeva spesso attorniato da ragazzi del popolo, scalzi e talvolta cenciosi, che attratti dall'affabilità dei suoi modi lo accompagnavano fino a casa col loro giulivo chiacchierio. Ad onta delle sue molteplici occupazioni egli trovava il tempo di prodigare la sua carità anche agli ammalati e ai moribondi; era impossibile resistere alla tenerezza, al fascino del suo cuore, e molti, anche induriti, furono da lui nelle ore estreme ricondotti alla pratiche della fede. Per gl'infelici lebbrosi fu sempre un tenerissimo padre: ai lazzaretti consacrò le migliori energie sue e de' suoi più cari figli. In mezzo a quei disgraziati egli sentiva crescere l'ardore del suo zelo; avrebbe voluto farli tutti contenti, e a tal fine non solo non badava a sacrifici anche eroici nell'esercizio del suo ministero, ma escogitava sagacemente sempre nuove industrie e maniere per alleviare, ora con aiuti materiali, ora con piacevoli svaghi, le loro spaventose sofferenze. Nè l'inclemenza della stagione, nè la lunghezza e i disagi dei viaggi valsero mai ad arrestare quel cuore di apostolo, che sentiva il bisogno imperioso di portare il conforto del suo amore e della sua parola ai confratelli, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, agli sventurati che agonizzavano in quel regno del dolore.

Il suo sorriso, scrive chi ebbe a trattare da vicino con lui per molti anni, sollevava i cuori, dissipava ogni ombra; vicino a lui si sentiva e si godeva un soave riflesso, quasi un effluvio della bontà divina. Sempre padre, accoglieva tutti con espansione, incoraggiando, illuminando, infondendo negli animi un costante, sano, fattivo ottimismo. Nè solamente dei confratelli, degli alunni e dei poveri lebbrosi egli seppe guadagnarsi l'affetto e la stima, ma anche delle più alte Autorità ecclesiastiche e civili, che in lui ebbero ad ammirare e amare l'apostolo, il consigliere, l'amico. Mi auguro che a suo tempo altri possano trattare più ampiamente di tali rapporti, e dell'efficace contributo che il nostro Don Antonio, coadiuvato dall'opera e dai sacrifici de' suoi figli, diede ai trionfi della Chiesa e alla prosperità della Nazione Colombiana.

Quantunque da parecchi anni lo minasse un terribile malore, non ristette però dal lavorare a tradurre in atto le sue iniziative; e l'Ispettoria dall'abile suo governo

ricevette un mirabile impulso e un notevole aumento di solidità e di numero delle opere e del personale.

Figlio devoto e apostolo ardente di Maria SS. Ausiliatrice, fu instancabile nel diffonderne l'amore e il culto. Chi potrebbe descrivere la gioia ch'egli provò quando nel 1915 lo stesso Presidente della Repubblica si recò ad onore di portare, nella processione di Maria Ausiliatrice, lo stendardo dell'Associazione? Le lagrime di tenerezza ineffabile ch'egli versò il 24 maggio del corrente anno, al vedere eminenti personaggi della capitale improvvisare un'imponente processione, e disputarsi in nobile gara il vanto di riportare trionfalmente l'immagine di Maria Ausiliatrice dalla cattedrale alla chiesa del nostro istituto, in mezzo alle turbe inneggianti dei fedeli?

Quante volte poi, anche a notte inoltrata, il nostro Don Antonio fu sorpreso dinanzi all'immagine di Maria! Sono senza numero le grazie e le benedizioni ch'egli riuscì a strappare al Cuore clementissimo della Madre celeste con le sue fervorose preghiere.

Persuaso inoltre che la nostra Pia Società andasse debitrice della sua vitalità e forza espansiva allo spirito che le aveva infuso il suo Fondatore, non ristava dal farlo sempre più intimamente conoscere. Di Don Bosco, ch'egli ebbe la ventura di poter avvicinare durante parecchi anni, della Pia Società e delle sue opere e glorie egli parlava con filiale amore e santo entusiasmo ai confratelli, ai giovani, ai Cooperatori, nelle frequenti visite che faceva alle Case, dov'era sempre accolto con gioia.

Un episodio fra i tanti varrà a dare un'idea della venerazione universale ond'era circondato. In una solenne e riuscitissima accademia tenuta l'anno del centenario della nascita di Don Bosco, un esimio oratore colombiano, S. E. Mons. Carrasquilla, dopo aver illustrate egregiamente le glorie dell'Apostolo della gioventù, in uno slancio di commosso entusiasmo esclamava: « Signori, vi ho parlato di Don Bosco: ma se a qualcuno venisse il desiderio di vederlo, io non esiterei a dirgli, additan-dogli Don Aime qui presente in mezzo a noi: Ecco Don Bosco ». Lo scroscio di applausi che accolse queste parole dimostrò chiaramente ch'esse erano l'espressione fedele dei sentimenti dell'uditorio.

La salute però del carissimo Don Antonio, come ho già accennato sopra, da parecchi anni era seriamente minacciata; nè valsero le amorose cure dei confratelli ad arrestare l'opera distruggitrice del morbo. Il missionario, l'apostolo era maturo per il Cielo; e a chi, pochi mesi or sono, partendo dalla Colombia per l'Europa, si accomiava da lui coll'augurio di rivederlo presto in Italia per il prossimo Capitolo Generale, egli rispondeva con accento d'intima persuasione: « Non vivrò più fino allora: i miei giorni ormai sono contati ». E purtroppo queste sue parole furono profetiche.

Nulla posso dirvi ancora della sua ultima malattia e della santa sua morte, perchè finora non ne sono ancor giunte notizie particolareggiate; ma il telegramma che vi ho trascritto in principio, pur nella sua laconica brevità, è una testimonianza eloquente delle sue esimie virtù, del sublime apostolato da lui compiuto, e della generale ammirazione che seppe suscitare in quel nobile popolo.

Diamo alla bell'anima del nostro caro estinto un copioso tributo di suffragi, anche come segno di riconoscenza per il prezioso tesoro di esempi ch'egli ha lasciato alla nostra imitazione.

Infine mi parrebbe di mancare a un dovere, se prima di por termine a questa mia non esprimessi ancora una volta i sentimenti di profonda gratitudine dell'intera nostra Società alla Nazione Colombiana e al suo Governo, su cui invoco fer-vidamente le più elette benedizioni celesti.

Raccomandandomi intanto alle vostre preghiere, mi riaffermo di cuore

vostro aff.mo in C. J.

Sac. Paolo Albera

Dr. R. Quilstone